

ESCUELA CENTRAL DE IDIOMAS

UN VERSO ARABO NELLA
"DIVINA COMMEDIA"

CONFERENCIA PRONUNCIADA POR EL

DOTT. ARMANDO TRONI

CANCELLER DE LA ACADEMIA DEL MEDITERRANEO DE PALERMO

EN LA ESCUELA CENTRAL DE IDIOMAS

EL 24 DE JUNIO DE 1954



MADRID

1957

ARMANDO TESTA

LIBRAIRIA EDITRICE ARMANDO TESTA

UN VERSO ARABO NELLA
"DIVINA COMMEDIA"

UN VERSO ARABO NELLA
"DIVINA COMMEDIA"

LA SCUOLA ARABICA DI BAGDAD

MADRID
1932

a Saetano Faltore
Savaggio affettuoso e cordiale
Armando Testa

ARMANDO TRONI
CANCELLER DE LA ACADEMIA DEL MEDITERRANEO DE PALERMO

UN VERSO ARABO NELLA "DIVINA COMMEDIA"

CONFERENCIA PRONUNCIADA
EN
LA ESCUELA CENTRAL DE IDIOMAS

MADRID
1956

Se' savio e intendi me ch'io non ragiono.
(Div. Com.-Inf.-II-36.)

Tra il primo pensiero d'una impresa terribile e l'esecuzione d'essa, l'intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Di queste parole di Bruto (1) ricordate dal buon Manzoni (2), abbiamo potuto constatare l'amara verità, quando si affacciò alla nostra mente l'idea di continuare, dissepellendola dall'oblio e portandovi il contributo di nuovi studi e di nuove ricerche, la coraggiosa teoria di un eminente, quanto modesto studioso di cose arabe: l'archimandrita Scialhub, al quale —a parte ogni altra considerazione— va riconosciuto il merito di avere, per primo prospettata la ipotesi —(l'unica a nostro modesto avviso degna di considerazione scientifica)— che il contrastato e famoso verso dell'inferno dantesco:

«Papè Satàn, papè Satàn aleppe» (3)

fosse stato forgiato dal Poeta con vocaboli arabi trascritti

* * *

E'infatti nostro convincimento che, per avere una base scientifica, una spiegazione del contrastatissimo verso non può esser fondata su una più o meno acrobatica od ingegnosa quanto arbitraria interpretazione —chè questo, moltissimi ed in più modi, hanno già fatto— ma sulla dimostrata esistenza di un preciso significato e di un logico nesso di quelle parole che, ancora oggi, nei commenti dei testi destinati alle scuole medie vengono presentate come *parole che non appartengono a nessuna lingua,*

-
- (1) Shakespeare, *Giulio Cesare*; II-I.
(2) Manzoni, *I Promessi Sposi*; cap. VII.
(3) Dante, *Divina Commedia*; Inf. VII-1.

coniate da Dante per dare una idea del linguaggio dei demoni.

La tesi —cui non mancano del resto convinti quanto autorevoli sostenitori— che il Vate abbia voluto forgiare delle strane parole senza senso per meglio colpire la fantasia del lettore, precorrendo così di alcuni secoli l'opera, in questo campo titanica, di quell'autentico «signore della vita» che fu l'Orbo veggente, è, a nostro modesto avviso priva di fondamento, come ci auguriamo di poter dimostrare con il presente nostro modesto lavoro.

* * *

A parte dunque la considerazione d'ordine generale che, dall'VIII al XIII secolo, lingua e letteratura araba furono largamente diffuse in gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa e che le biblioteche arabe della Spagna, della Sicilia e di Bagdad furono le fonti del sapere cui attinse l'Occidente quando, destatosi da un lungo torpore, riacquistò finalmente coscienza di sè, non va dimenticato che autorevoli studiosi specialisti, quali l'Asin Palacios, lo Scialhub, il Cerulli, il Gabrieli, il Pesenti e più modesti autori quali il Luciani e lo scrivente, nel suo «Dante et Mahomet», hanno dimostrato la specifica influenza della cultura araba sull'opera dell'Alighieri.

Non bisogna del resto dimenticare, che due dei nostri più insigni arabisti dell'epoca: Bruaetto Latini e Raimondo Lullo, vissero proprio in Firenze, all'epoca di Dante.

Indiscussa la influenza che sull'opera tutta dell'Alighieri ebbe il celebre oratore ed enciclopedista, che il Poeta riconobbe del resto come maestro:

...ad ora, ad ora
mi insegnate come l'uom s'eterna (4)

difficilmente discutibile sarebbe quella del non meno famoso teologo Raimondo Lullo, il quale, non contento di vestir l'abito di San Francesco, tentò com'è noto di istituire perfino una speciale «milizia di teologi» per convertire con la ragione i musulmani al cristianesimo.

Ciò premesso, possiamo esaminare il significato letterale del tanto discusso verso dantesco, dimostrandone in seguito la perfetta rispondenza alla impostazione generale dell'opera.

(4) Dante, *Divina Commedia*; Inf. XV-84-85.

La esatta dizione araba del verso

Papè Satàn, papè Satàn aleppe

sarebbe dunque:

bab-e Sciaitan, bab-e Sciaitan alebb(i).

Che *Sciaitan* stia per Satana riteniamo possa essere pacificamente accettato anche dai non... arabisti.

Alebb(i), è l'imperativo del verso *alabba* = fermarsi.

Le due «b» cambiate in «p» nel verso dantesco (aleppe), non costituiscono neppure una licenza poetica dall'A. ma una evidente, naturale evoluzione fonetica da una labbiale pesante alla leggera corrispondente *babá* > *papá*; *El bardo* > *pardo* ecc.; principio di cui si fa larghissimo uso nei moderni sistemi di stenografia fonetica (ove le consonanti «p» e «b», vengono trascritte con segni molto simili o, addirittura eguali) e di cui si hanno del resto, numerosissimi esempi in parole italiane di evidente origine araba: *Aleppo* < *Haleb*, *pappagallo* < *babagàa*, ecc.

Bab, vuol dire *porta* ed è una delle prime parole che si imparano quando si studia la lingua araba.

Come è facile osservare, la derivazione *papè* < *bab*, è foneticamente identica a quella di *aleppe* < *alebb(i)*. In quanto alla vocale «e» finale è una evidente necessità fonetica della rima, a parte poi che la variazione in «e» delle terminazioni in «i» (*aleppe* < *alebb(i)*) è in Dante frequente anche per comuni parole italiane: *fide* per *fidi*, *gride* per *gridi* (5) ecc.

Da quanto precede, risulta abbastanza chiara —a nostro modesto avviso— la esatta traduzione italiana del verso arabo della *Comedia*, che suonerebbe precisamente così:

E' la porta di Satana, è la porta di Satana, fermati!

Che poi l'Alighieri, così attento da far parlare in lingua latina angeli e beati, abbia scelto l'arabo come lingua dei demo-

(5) Dante, *Divina Commedia*; Inf. V-19-21.

ni, appare perfettamente logico qualora si pensi e allo spirito di quel Medio Evo, che non conosceva altra divisione tra gli uomini che i seguaci di Cristo e gli eretici saraceni, ed in particolare al carattere ed allo spirito del Poeta.

Quali fossero del resto i sentimenti del Poeta nei confronti dell'eretico Islàm, è chiaramente dimostrato dal fatto che, non pago d'aver condannato Maometto ed il genere Ali (6) ad essere squarciati in eterno, quali seminatori di scismi, l'Alighieri volle considerare le moschee, come edifici della città di Dite:

.....le sue meschite
là entro... cerno
vermiglie» (7).

Nè il fatto che Dante abbia inserito nella sua Comedia un verso trascritto dall'arabo, con giusta conoscenza del suo significato —anche se con le inevitabili inesattezze dovute alla «vaguedad y arbitrariedad de las transcripciones del árabe», riconosciuta dallo stesso Asin Palacios— significa che Dante dovesse necessariamente conoscere l'arabo.

Al contrario, questo verso dimostra appunto quella conoscenza evidentemente superficiale e cioè eminentemente «fonetica» che un uomo di cultura veramente universale ma specificamente profano, come l'Alighieri, poteva avere di quella allora diffusa ma difficile lingua.

Scartata la ingegnosa ma non accettabile interpretazione del prof. D'Ancona —tra tutte la più autorevole, ma che peraltro lo stesso suo autore non volle presentare agli studiosi come definitiva— che ci dà Satana, chiamato da Plutone in aiuto (ma perchè?) come «vocativo», non possiamo accogliere neppure quella del Licastro, cui va peraltro riconosciuto il merito di avere accettato la ipotesi della origine araba del verso dantesco.

Contrariamente infatti a quanto il Licastro sostiene, le parole di Plutone sono sì, oscure e misteriose, ma non indicano affatto una «vittoria» (ghaleb) della porta (del mondo) di Satana che *ingoja* —come scrive il N. autore— *altri due essi umani*.

(6) Dante, *Divina Commedia*; Inf. XVIII-23-33.

(7) Dante, *Divina Commedia*; Inf. VIII-70-72.

A parte l'assurda ed arbitraria deformazione di quell'evidentissimo *aleppe* che il Licastro riconduce a *ghaleb* = vittoria (?) va ricordato —particolare questo di grande importanza— che non esseri umani, ma anime discendevano nell'inferno e che questa appunto è la ragione che spiega le ire dei custodi (Caronte, Minosse, Cerbero) che tentano d'impedire al Poeta *vivo*, l'ingresso nel regno dei morti.

Il concetto di Plutone esultante per la nuova vittoria di Satana per i due dannati che varcano la soglia della città di Dite, oltre che da quanto già detto, è chiaramente smentito del resto da tutti i canti precedenti della Comedia.

Al primo cerchio, infatti, è Caronte che vuol fermare il temerario

«partiti da cotesti che son morti!» (8).

Al secondo cerchio:

«Stavvi Minòs orribilmente e ringhia» (9)

ed è l'intervento di Virgilio che spiana al Poeta la via:

«Non impedir lo suo fatale andare...» (10).

Al terzo cerchio è Cerbero che vuole impedire al Poeta d'entrare ed anche questa volta è Virgilio che interviene.

Sull'entrata del quarto cerchio, infine, Dante incontra Plutone che —lo si noti bene— esattamente come gli altri custodi *cerca di spaventare e di fermare il Poeta*.

Verso in discussione a parte, le intenzioni di Plutone sono inequivocabilmente manifeste nelle parole di Virgilio; «non ti nocchia la tua paura —egli dice al Poeta— che, per quanto grande possa essere il suo (di Plutone) potere

non ci torrà lo scender questa roccia» (11).

(8) Dante, *Divina Commedia*; Inf. III-89.

(9) Dante, *Divina Commedia*; Inf. V-4.

(10) Dante, *Divina Commedia*; Inf. V-22.

(11) Dante, *Divina Commedia*; Inf. VII-6.

Come è mai possibile dunque, conciliare, con le chiare parole di Virgilio, la tesi sostenuta dal Licastro, il quale, in sostanza ci presenta un Plutone esultante per la vittoria della «porta (del regno) di Satana» su quei che «a mezzo del peccato oltrepassano la fatale porta dell'inferno»?

Non un custode lieto di accogliere altre due anime dannate ci danno in sostanza i versi di Virgilio, ma un custode che —ripetiamo— come gli altri tenta di impaurire il Poeta e di impedire quindi ad un uomo vivo l'ingresso nel regno delle anime dannate.

Ed il perchè sia proprio Plutone e non gli altri a pronunciar quella frase nella lingua dei demoni, potrà pure facilmente spiegarsi qualora si pensi che, in sostanza, Caronte non è che una divinità mitologica che Dante trasforma in *démone*. Minosse è nientemeno che re di Creta che ebbe fama di uomo giusto e di grande legislatore, mentre Cerbero, infine non è che un cane. Plutone è invece una divinità pagana, quindi tra tutti il più qualificato a parlare —come abbiamo già detto— l'oscuro linguaggio dei demoni.

Infine, con buona licenza del Cassella, il quale ha tra l'altro asserito che non è possibile dire «la porta del demonio» oppure «la porta di Dio», osserveremo che in tale dizione è sottintesa la parola «regno» «casa»; il che del resto è esplicitamente dimostrato da alcune iscrizioni rilevate dall'Amari nel suo volume «Iscrizioni arabe in alcuni castelli normanni in Sicilia». E ci limiteremo a citar tre vocaboli, due dei quali si trovano pure nella dizione araba del verso dantesco: *Bab Ixxitan (ghaleb)* ove si accenna appunto ad una «porta —del regno— di Satana». D'altra parte gioverà ancora ricordare in proposito che in vecchie iscrizioni babilonesi il nome della città di Babilonia è scritto *bab-llu* e cioè «Porta di Dio».

Tanto più logica appare dunque la interpretazione da noi prospettata, in quanto rispondente ad un principio di quell'intima, generale armonia che governa tutta l'opera dell'Alighieri e che costituisce forse la meno evidente ma la più forte ragione del meritato, universale ed eterno successo dell'opera del grande Poeta fiorentino.